

I paesi del lungo esilio

La storia di Salvatore Salapia Vizzini ha perduto metà della popolazione, ma è diventata un centro di esportazione internazionale! - Fuggono dai centri poveri, fuggono dai centri «ricchi» in cerca di una vita civile - Come un secolo fa sopravvive il contrasto fra Nord e Sud - Le mondine e le raccoglitrice di olive



Una strada di Mazzarino.

Un treno di pezza della DC per 2 milioni di emigrati

Dal nostro inviato

DAL SUD. — novembre. Vizzini è il paese del massaro Turiddu, un grosso borgo a un centinaio di chilometri da Catania, alto sulla montagna, nobilitato da vecchi palazzi che al lume incerto della sera ritrovano l'antico aspetto imponente. In uno di questi, nella via principale, un'insegna vistosa sopra un ufficio illuminato annuncia l'agenzia del Lloyd Triestino. Oggi Verga e Mascagni non troverebbero a Vizzini i personaggi per la Cavalleria Rusticana. Compare Alfio comprebbe dal signor Starrantino, agente delle migliori compagnie di navigazione, i biglietti per l'Australia e se ne andrebbe laggiù con la bella Lola, mentre Turiddu impiegherebbe le sue esuberanti energie nel caricare e scaricare calcina, in Germania. Perché a Vizzini ci stanno soltanto i vecchi e anche quelli si preparano ad andarsene.

Vizzini

si spopola

In mancanza di Turiddu, parliamo con Salvatore Salapia, un contadino sulla sessantina, molto distinto nel suo abito nero e la cappa del medesimo colore, proprietario di una salma e mezzo di terra. Una salma e mezzo fa circa sette ettari: una bella proprietà. — Ma non è proprio tutta mia — dice Salvatore Salapia. — La maggior parte è di fratelli.

— Perché sono emigrati in Australia. Cominciano bene. Su questa terra, Salvatore è vissuto fino a una decina d'anni fa e poi non ce l'ha fatta più. Tra le spese in aumento e il reddito in diminuzione stava per morir di fame. Allora ha venduto il mulino e ha aperto un negozietto di alimentari. La terra l'ha data in affitto. — Ma come faceva un altro a pagare l'affitto — chiedo — se neanche tu ci vivevi? — Infatti non me l'ha pagato. Dopo un anno è emigrato in Australia. — E la terra? — E rimasta per qualche tempo. Finalmente ho trovato uno che aveva un po' di capitale e se la cavava meglio. C'è rimasto tre anni. — E poi? — E poi è emigrato in Australia. — Fortuna — dico — che l'è rimasto il negozio. — Eh no. Anche quel po' di clienti che avevo, uno dopo l'altro se sono andati in Australia. Ho dovuto chiudere.

Così Salvatore ha ripreso la sua terra e la coltiva per metà, come le forze gli permettono, cavandone un po' di grano e di ortaggi, e tira avanti con la pensione di vecchiaia (dodicimila lire lorde). Se non avesse questa, se ne andrebbe anche lui in Australia dove ci sono già tutti i suoi. Vizzini ormai si spopola. Su diciottomila abitanti ne è espatriata la metà. In via Etna, dove passiamo, sono rimaste tre famiglie su quarantotto. Si può comprare una casa per un pacchetto di sigarette, i commercianti non hanno nessuno a cui vendere. Resistono solo i negozi di abbigliamento e di scarpe perché spediscono la loro merce in Australia! Pare che laggiù i prezzi siano così alti che i parenti fanno provvista per amici e parenti di vestiti e calzature. Così Vizzini ha perso gli abitanti ma è diventata un centro di esportazione internazionale!

Sicilia, Calabria, Puglia, Lucania: abbiamo viaggiato giorni e giorni nei paesi dell'emigrazione cui è dedicata la nostra inchiesta, su per le montagne selvagge o giù per le coste ridenti di aranceti. Il discorso è sempre il medesimo. La popolazione fugge in cerca di una vita decente. Dicono gli



Una raccoglitrice di olive.

economisti che due milioni di persone hanno abbandonato in un decennio il Sud. Sono cifre approssimative. Nessuno sa esattamente quanta gente lascia la vecchia casa, se non quando l'emigrato ha perso ogni speranza di tornare e rinuncia anche alla residenza ufficiale. E la miseria è tanta che talora i sindaci ritardano le cancellazioni perché il paese non cada sotto i diecimila o i cinquemila abitanti perdendo così anche quel po' di aiuti che gli dà lo Stato.

Il « miracolo » alla rovescia

Il Sud si vuota come una brocca che s'è chinata. Qui nel Sud, dicono i rimasti, abbiamo avuto il miracolo economico alla rovescia: una spinta centrifuga che ha lanciato milioni di uomini lontano dalle loro case, spezzato le famiglie, impoverito le terre, distrutto le tradizioni più radicate. Già un secolo e mezzo fa il marchese Francesco Pasqualino nella sua Memoria sulla nazionalità dei siciliani spiegava che i contadini abbandonavano la terra e « rivolgevano altrove il loro travaglio » perché « la mercede che si dà nel Regno alle genti di campagna non basta certamente al loro nutrimento per quanto si cibino di solo pane ed erba, bevano taluni solo acqua pura o si vestano di lana ruvidissima ». Oggi non si mangia più pane ed erba, ma il contrasto fra Nord e Sud, tra civiltà e miseria resta altrettanto grande, mentre il contadino pretende la scuola per

bra nulla a dirlo: le olive si prendono per terra e si mettono nel « tomolo », un grosso cesto che ne contiene circa un quintale. In dodici ore una buona raccoglitrice può fare una tonnellata; se porta i bambini anche di più. Il che vuol dire: dodici ore piegata in due, coi piedi nel fango, le mani che dolgono, la testa che scoppia; alla fine, gli stessi dolori reumatici di una mondina e, come paga, « una lira » d'olio (che non è un litro, ma un po' più di un chilo) per tomolo. Allora si capisce che anche la risaia sembri un buon affare e, magari, un'avventura eccitante. Si parte in gruppo per il Nord; i genitori affidano le ragazze a « capa » che ne renderà conto al ritorno. Ogni tanto qualcosa non ritorna: la fortunata (!) ha fatto da sistemarsi al Nord come domestica per poi passare operaia; qualcuna perfino si è sposata. Val la pena? « Ma — dice una ragazza con gli occhi brillanti, stupita di tanta incomprensione da parte nostra — ci pagano con la paga di là! ».

Il fallimento democristiano

La paga di là: vuol dire la ricchezza in confronto alla lira della raccoglitrice d'olive a cui magari « non segnano » le grinate alla prova da sistemarsi al Nord come domestica per poi passare operaia; qualcuna perfino si è sposata. Val la pena? « Ma — dice una ragazza con gli occhi brillanti, stupita di tanta incomprensione da parte nostra — ci pagano con la paga di là! ».

In termini umani questa è una tragedia; in termini politici è la riprova del fallimento del regime democristiano con o senza alleanze. Che cosa offre infatti questo sistema al Sud? La continuazione dell'emigrazione in paesi sempre più lontani, l'Australia ad esempio, visto che al Nord ora si licenzia e si riducono gli orari di lavoro, emigrazione vista come una soluzione « sociale » perché allontana gli scontenti e tampona le possibili rivolte. L'on. Alessi, nota bene democristiano in Sicilia, dedica addirittura ai benefici dell'espatrio un volo lirico: « Affermo che io considero l'emigrazione come un cammino da chiarire e da facilitare per meglio percorrere. Ulisse rappresenta la conoscenza e la conquista dell'ignoto per il suo lungo andare. La Sicilia conquista più fuori che dentro, perché genera uomini di ingegno e di ardimento che vanno nelle fabbriche di Milano, negli uffici di Roma e nella Sardegna stessa, a decine di migliaia ». Quel che occorre, a questa benefica emigrazione, è una sola cosa: « un'anima ».

Di fronte alle case vuote, alle famiglie spezzate, alla sofferenza dell'esilio, simili discorsi suonano veramente come una feroce ironia. Ma i democristiani di queste cose non si avvedono. L'on. Alessi del resto, è quel che, oltre a dare un'anima all'emigrazione si era anche impegnato a dare un treno a Mazzarino. E lo prometteva solennemente ad ogni vigilia elettorale, finché i cittadini di questo comune siciliano, stanchi di sentirsi per il suo arrivo un treno di pezzi, tirato da un asinello, viaggiante su rotaie dipinte per le vie del paese. Il « treno Alessi » divenne così il simbolo delle promesse demagogiche non mantenute dal governo. Ma è proprio su questi treni fantasma affestiti dalla DC che due milioni di meridionali hanno preso, concretamente, la via dell'esilio, come vedremo nei nostri prossimi articoli.

Rubens Tedeschi

Verso le elezioni

DOMENICA PROSSIMA ELEZIONI REGIONALI NEL TRENINO-ALTO ADIGE

La DC per non perdere voti conta persino sul «partito del no»

Dal nostro inviato

TRENTO, 10. Con una settimana di anticipo rispetto agli elettori del resto d'Italia, domenica 15 novembre trentini ed altoatesini si recheranno alle urne per eleggere i nuovi consigli provinciali di Trento e di Bolzano che, uniti, formano il Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige. Questa anteprima elettorale non ha una particolare ragione di essere; è quindi facile arguire che sia conseguenza di una luminosa pensata dall'on. Flaminio Piccoli il quale, oltre che essere di queste parti, è anche il direttore d'orchestra della propaganda democristiana. Non stupisce, perciò, che la D.C. abbia voluto approfittare dell'opportunità che le viene offerta per trasformare il voto dei trentini e degli altoatesini, che le hanno sempre assicurato una larghissima maggioranza, in uno strumento di propaganda utile per « influenzare » il restante corpo elettorale.

Il calcolo della DC si basa sul presupposto che il voto nella Regione non dovrebbe riservare sorprese, anche se gli elettori di qui potrebbero avere più di un buon motivo per condannare la politica della DC e del SVP il partito gemello di lingua tedesca. E' proprio per evitare che gli elettori conoscano questi motivi, che la campagna elettorale nel Trentino-Alto Adige si svolge su di un tono estremamente misticistico, con i dirigenti democristiani impegnati ad evitare che i problemi concreti della regione vengano alla luce. Discuterne, infatti, significherebbe dover verificare la profondità della crisi del disegno politico dell'espatrio, basato sulla convivenza e sulla collaborazione dei gruppi etnici italiani e tedeschi sotto l'ala protettrice ed esclusiva della DC e del SVP.

« Nessuno è profeta in patria », afferma un antico detto ebbene almeno per un verso, De Gasperi è riuscito a smentirlo nella sua terra. Qui, infatti, hanno largamente accolto l'invito dello scomparso uomo politico democristiano, la sua esortazione ad imparare le lingue ed emigrare, anche se c'è da dubitare che in Trentino sia di molto aumentato il numero dei poliglotti. Così, come conseguenza della politica democristiana, il Trentino si va spopolando. Nel numero di quadri di quest'anno di Federati del Trentino sono raccolte, sul fenomeno, illuminanti statistiche demografiche. Nel 1869, vi si legge, il Trentino contava 335.000 abitanti. Se la popolazione della provincia si fosse accresciuta ad eguale ritmo, oggi il Trentino sarebbe di 1.200.000. Sono invece, in base al censimento del 1961, soltanto 412 mila.

Continuo declino

« La conclusione di tutto ciò — è scritto nella rivista, che evita, ovviamente, ogni accenno a De Gasperi e alla politica dc — è che se la popolazione trentina in un secolo non è cresciuta ad eguale ritmo, è dovuto all'emigrazione ». Con tutto ciò, la situazione economica della provincia è andata sempre più deteriorandosi, non a caso, in dieci anni, di dieci posti nella graduatoria delle province italiane, elencate secondo l'incremento del reddito « pro capite ». Fenomeno tanto più grave, quando si consideri che nel 1951 il Trentino era già al settantaduesimo posto nella graduatoria e che il suo arretramento economico continua in inesorabile modo. Nel 1952, infatti, contro un incremento del reddito nazionale dell'11 per cento, l'incremento registrato nel Trentino è stato solo del 9 per cento ed un incremento ancora più basso, pari al 5 per cento, si è avuto nella provincia di Bolzano. Queste cifre spiegano perché, sia a Trento che a Bolzano, Democrazia Cristiana e Sud Tirolo Volkspartei epino concordemente ogni dibattito e spiegano anche la proliferazione di liste locali in provincia di Trento. In quest'ultima città, infatti, la DC, che pure nel '60 ha



TRENTO: la piazza Vittorio Emanuele III e la fontana vista dalla galleria del Duomo.

Le « dissidenze » nella DC

Così come l'ameba, che per afferrare e inglobare l'alimento, emette dal suo ectoplasma degli pseudopodi capaci di rientrare nel suo corpo, la DC, per catturare elettori, vede di buon grado certe dissidenze. Non si può infatti pretendere che un numero politico dell'esperienza di Carbonari pensi seriamente di fondare, a 84 anni suonati, un nuovo partito. Il vecchio capopopolo cattolico, del resto, non è nuovo a queste cose, preoccupato come è sempre stato di conservare al movimento cattolico l'egemonia politica nel Trentino. Sono gli stessi suoi amici, infatti, a ricordare che Luigi Carbonari, cinquant'anni addietro, rinunciò al posto di deputato alla DC di Trento per assicurarsi la presenza di De Gasperi.

La storia, quindi, si ripete, anche se oggi si tratta soltanto, con la operazione Carbonari, di non perdere voti di quei contadini cattolici che, nella primavera scorsa, manifestarono vivacemente contro il prezzo non remunerativo delle patate e che si ribellarono alla bonomina. Se poi l'espeditore sarà sufficiente a conservare al clericali il monopolio della Regione, è un altro discorso. Certo essi fanno del loro meglio, a Trento e a Bolzano, per non affrontare il dibattito sui problemi concreti, da quelli economici a quelli dell'autonomia, e, come sono che, per grazia divina, gli elettori continueranno a votare, per loro. Eppure proprio in questa regione si ha un quadro esatto di quanto avverrebbe in Italia, se i rapporti di forze fossero analoghi a quelli del Trentino-Alto Adige.

Per dieci anni DC e SVP sono andati avanti d'amore e d'accordo, poi, quando si è giunti alla rottura, sul problema etnico, sia pure in conseguenza di interventi esterni, i democristiani non hanno saputo far altro che affidarsi ai generali ed ai carabinieri, fingendo di ignorare che i problemi del Trentino-Alto Adige sono, in primo luogo, « problemi economici ». Non sorprende quindi se la DC ha rinunciato alle sue prerogative di partito di governo nella regione, sino al punto che l'on. Dalvit, presidente della Giunta regionale, richiama un parere sull'obiettivo del SVP di staccare dalla Regione la provincia di Bolzano, ha detto di non poter rispondere, perché il problema riguarda lo Stato. Un atteggiamento, questo, che giunge al grottesco quando si è arrivati a rifiutare che si discuta in Consiglio regionale del problema alto-atesino.

I comunisti, per esempio, non hanno ancora ottenuto una risposta alla loro domanda sulle ragioni per cui DC e SVP, durante i 16 anni di incontrastato dominio nel Trentino-Alto Adige, hanno rinunciato alla somma di 2.000 miliardi, spettanti alla Regione in base all'art. 60 dello Statuto regionale. Secondo lo

Statuto, infatti, « è devoluta alla Regione una percentuale del gettito del Lotto, dei Monopoli e delle Tasse e Imposte sugli affari, riscosso nel territorio della Regione ». « La percentuale stessa — precisa lo Statuto — è determinata ogni anno d'accordo fra il governo e il presidente della Giunta regionale ». Ebbene, Democrazia Cristiana e Sud Tirolo Volkspartei, che fanno il bello e il cattivo tempo nei consigli di Trento e di Bolzano e quindi nella regione, nonostante proclamino ad ogni piè sospinto i loro meriti autonomistici, si sono sempre accentati di quanto i loro colleghi democristiani al governo si sono compiaciuti di dare. Si ha così che, nella composizione del bilancio regionale, la voce « compartecipazione ai tributi erariali » è del solo 58%, contro il 78 per cento della Sardegna e l'85 per cento della Sicilia.

Aprire gli occhi

Aprire gli occhi e far capire: è quanto si sforza di fare il nostro partito nella Regione. Il PCI, infatti, è la sola forza politica che abbia qualcosa da dire e che lo dice, mentre le destre sperano che le esplosioni dei neozionisti sud-tirolesi portino voti a loro e i socialisti sembra si preli esperienza comunali, ad imbarcarsi in una Giunta di centro-sinistra alla Regione, acccontentandosi di chiedere alla DC solo una generica espressione di volontà politica per l'attuazione dell'autonomia. I comunisti, si dice, hanno qualcosa da dire, e lo dicono senza limitarsi alla denuncia delle cose che DC e SVP non hanno fatto, ma proponendo una concreta linea di rinnovamento. A questo proposito è stata illustrata in una conferenza stampa organizzata a Trento, una bozza di proposta di legge, per un piano di sviluppo economico e sociale del Trentino-Alto Adige, per sottrarre la Regione alla situazione di crisi di cui abbiamo parlato.

L'iniziativa è stata presa partendo dalla considerazione che, né nello Statuto regionale, né nelle conclusioni a cui è giunta la commissione « dei 19 » a proposito dei rapporti che devono intercorrere tra lo Stato, Regione, Province e Comuni, si fa cenno alla programmazione economica. E' chiaro invece, che l'autonomia regionale perderebbe ogni significato, se la programmazione economica venisse al centro, senza la diretta partecipazione delle Regioni e degli Enti locali interessati. E' quanto i comunisti si sforzano di far capire agli elettori, mentre i clericali del Trentino - Alto Adige erigono i loro muri di carta che, più che proteggere da qualche cosa, tentano di nascondere il fallimento di una politica.

Fernando Strambaci